

cultura

Il patriottismo, l'ossessione per la bandiera, il senso di appartenenza alla nazione non sono stereotipi sull'America bensì sentimenti molto diffusi

jeffrey eugenides

Un ritratto dello scrittore americano di origine greca Jeffrey Eugenides

Un incontro con l'autore di due romanzi diventati rapidamente oggetti di culto, «Le vergini suicide» e «Middlesex» (Mondadori). Eugenides è a Capri dove domani sera sarà protagonista del festival «Le conversazioni»

Francesca Borrelli

Da quattro anni non abbiamo notizie di lui, o almeno non ne abbiamo della sua scrittura, ma la gestazione dei romanzi di Jeffrey Eugenides è lunga, laboriosa, complicata: tra il suo primo titolo, *Le vergini suicide*, e il secondo, *Middlesex*, che ne ha confermato le qualità pur con qualche riserva da cui l'altro era andato immune, sono passati dieci anni; dunque aspetteremo pazientemente. Quando era piccolo e fantasticava su quel che avrebbe desiderato fare nel futuro, diceva di volere «diventare europeo», ossia entrare a fare parte di quella grande casa della letteratura dove abitavano i suoi scrittori preferiti, Flaubert, Dostoevskij, Joyce, Musil; o almeno così scrive nello spiritoso racconto che ha messo insieme su invito di Antonio Monda per il festival caprese intitolato *Le conversazioni*, di cui sarà protagonista nella serata di domani.

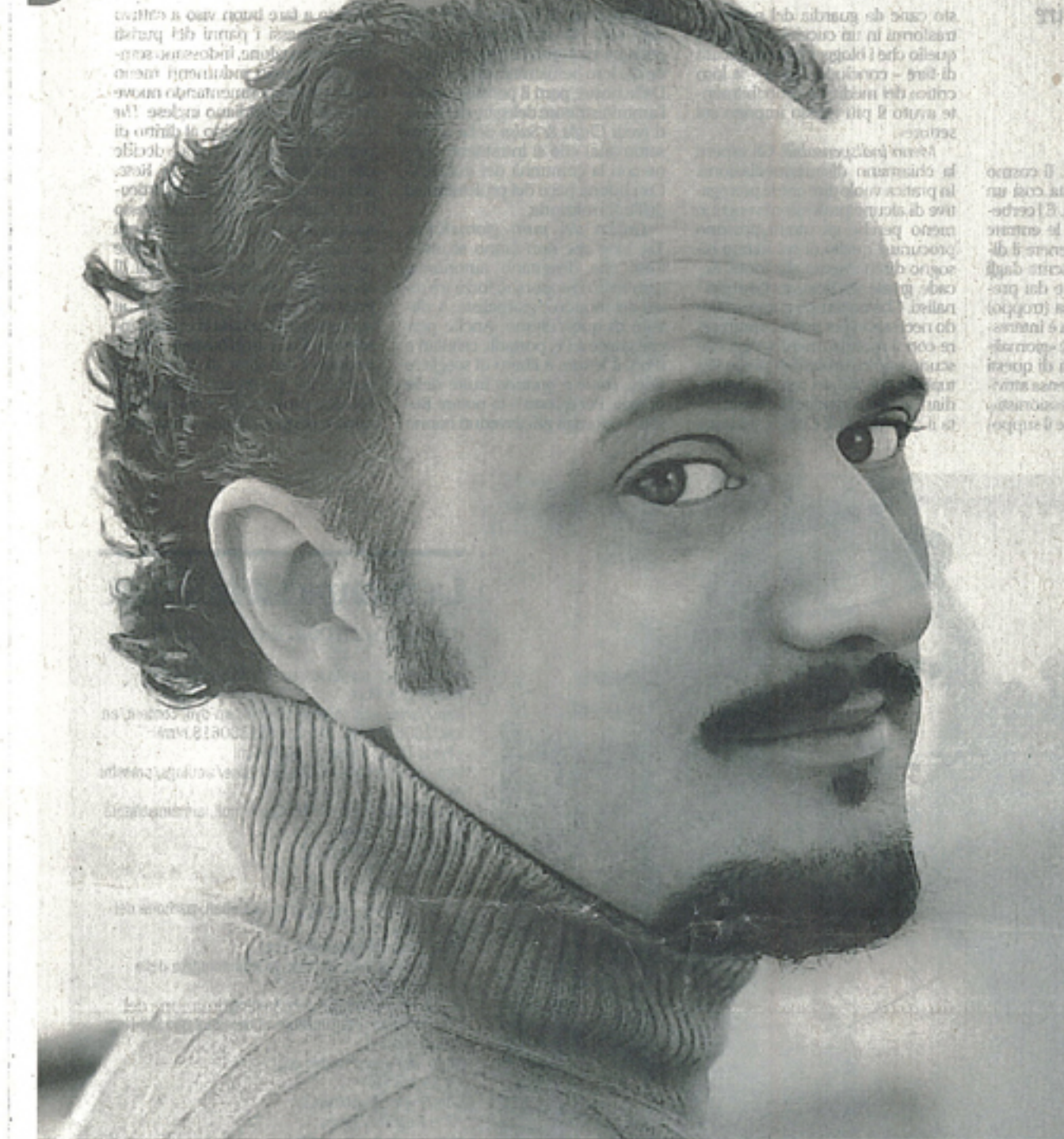
Entrambi i romanzi che conosciamo sono la rielaborazione di una storia vera, presa dai ricordi della sua infanzia: il primo viene dalla ruminazione dei racconti di una baby sitter che gli parlò del tentato suicidio di cinque sorelle, mentre il secondo è narrato dal punto di vista di un ermafrodito; ma questo non gli è stato di ostacolo all'intenzione di recuperare, almeno in parte, la storia delle generazioni che lo hanno preceduto e hanno fatto di lui un americano con lo sguardo rivolto al passato europeo. I nonni paterni erano greci, ma venivano da un paesino dell'Asia Minore, mentre i parenti della madre erano originari delle campagne del Kentucky; la meta delle vacanze, poi, era quanto di più statunitense si potesse immaginare: le Smokey Mountains, in barba a tutti i sogni del piccolo Eugenides. Con lui parliamo sospesi su un paesaggio di incanto, i faraglioni sulla sinistra, a picco sotto di noi il golfo di Capri, e alle spalle il profilo dell'hotel Punta Tragara, una ex residenza progettata nel '27 da Le Corbusier.

Potremo cominciare dal futuro. Ci può anticipare qualcosa del romanzo che sta scrivendo?

Molto poco, come al solito non ne parlerò prima di terminarlo. Però posso dire che sarà un libro assai diverso sia dalle *Vergini suicide* che da *Middlesex*; anzi soprattutto da questo, che diventò così lungo perché avevo deciso di estenderlo fino a comprendere nove decenni. Questa volta, invece, ho provato a costruire un intreccio molto sinopato nel tempo: la storia si svolge nell'intervallo di due settimane, e anche la drammatizzazione degli eventi è strutturalmente molto compatta. Cerco sempre di imparare tecniche nuove, di sperimentare nuove strutture romanzesche; ma non dirò altro, e sul soggetto del libro mantengo il mistero.

Già dal suo debutto lei rivelò qualità proprie a uno scrittore smaltizzato. Nella costruzione dell'intreccio, innanzi tutto, che partiva dalla morte dell'ultima di cinque sorelle e risaliva ai suicidi delle altre rimandandone il racconto fin quasi al termine del libro. E poi l'uso della suspense, l'equilibrio tra azione e inserti descrittivi, la scelta di una voce narrante corale, tutto faceva pensare di trovarsi di fronte a uno scrittore già esperto, e non era così. Come è arrivato a elaborare un simile risultato?

Non si può dire che fossi terribilmente giovane quando pubblicai il mio primo romanzo: scrivevo già da anni e avevo al mio attivo



Non tutte le voci narranti dicono il vero

un discreto numero di libri che non ero mai riuscito a finire: non li avevo dati da leggere a nessuno e ritengo che non un solo editore li avrebbe pubblicati. Mi piace sentirmi dire che nelle *Vergini suicide* ci sono tutte quelle raffinatezze di cui lei parla, ma devo aggiungere, purtroppo, che alle mie spalle avevo molti tentativi falliti. Quel che davvero non ci si aspetterebbe, alla fine del romanzo, è un giudizio morale. L'essenza di quel suicidio non era la tristezza, non era il mistero, ma un puro e semplice egocentrismo. Le ragazze si erano arrogate decisioni che spettavano a Dio. Erano diventate troppo potenti per vivere fra noi, troppo preoccupate di se stesse, troppo visionarie, troppo cieche.

Sembra che lei abbia voluto gettare un'ombra sulla scelta delle sorelle di suicidarsi. È così?

Sono molti coloro che hanno creduto di leggere in quella frase la sentenza morale che lei sospetta, ma io non intendevo dare alcun giudizio. I ragazzi ai quali ho affidato la voce narrante non fanno che esprimere rabbia per essere stati abbandonati da quelle strane sorelle che avevano alimentato le loro fantasie. Ma l'autore non condivide le parole con le quali commentano i suicidi. Al contrario di quanto avviene in *Middlesex*, dove bisogna credere al protagonista quando racconta la sua storia, perché non dice mai nulla che si discosti dalla verità o da una sua attendibile approssimazione, nelle *Vergini suicide* il narratore è in qualche modo fallibile, dunque non bisogna badargli fino in fondo. Allora mi ero messo sulla scia di una tradizione nella quale mi era stato maestro Nabokov, un eroe naturale per me che tenevo soprattutto alle questioni stilistiche, al linguaggio, alla forma: è seguendo la sua lezione che ho scelto una voce narrante di cui non ci si può del tutto fidare.

In entrambi i suoi romanzi le scene a sfondo sessuale sono descritte con un misto di grazia e di ironia che, a mio avviso, è tra le qualità migliori della sua prosa. Penso, per esempio, a Lux che sfugge alla ossessiva sorveglianza dei genitori e fa l'amore

«Sto scrivendo un nuovo libro ma non intendo anticiparne il soggetto, dirò solo che al contrario del precedente si svolgerà in un arco di tempo molto breve. Mi piace sperimentare nuove forme romanzesche»

sul tetto della casa con tutti i ragazzi del circondario. Ma anche in *Middlesex*, nonostante la scabrosità implicita nella natura ibrida del protagonista, il sesso è trattato con lievezza. Come ci è riuscito?

Mi faccio guidare dalla regola di non scrivere mai qualcosa che mia madre non potrebbe leggere, il segreto è tutto qua. Nei miei romanzi le scene di sesso sono poche e cerco sempre di affrontarle con un tono allusivo, non ci sono descrizioni esplicite, non uso termini osceni o espressioni scurrili. Probabilmente a causa di una sorta di reticenza, perché mi imbarazza descrivere l'amore fisico e dunque cerco di sublimarlo poeticamente: per descrivere l'intimità tra due amanti ho bisogno di ricorrere a qualche metafora. Inoltre, poiché è ovvio che anche gli scambi sessuali sono un fatto mentale, non perdo tempo a dire al lettore cosa avviene tra due corpi, cerco piuttosto di restituire le sensazioni che provano.

Nel testo che ha preparato per questo festival di Capri, in una parentesi lei allude ai suoi «entusiasmi religiosi». Quali entusiasmi?

Soffro di sporadiche propensioni a convertirmi ora a una religione ora a un'altra. Era vero soprattutto quando avevo all'incirca vent'anni. Sebbene sia stato battezzato come greco ortodosso non ho avuto alcuna educazione religiosa, dunque non c'è una fede alla quale sia specialmente legato, il che legittima il mio senso di non appartenenza a una qualche chiesa. Ho anche passato un periodo a Calcutta a lavorare con le suore di Madre Teresa, in quel periodo naturalmente volevo diventare cattolico. Ma vado a momenti, ci sono stati anche anni in cui ho praticato la meditazione, e il mio temperamento conosce, effettivamente, alterne disposizioni al fervore religioso. Direi che almeno in questo sono molto americano. Poi però mi passa e per anni non ci penso più. Questa, per esempio, è una fase in cui mi sento scettico.

Lei si è allontanato dall'America per cinque anni, nei quali è vissuto in Germania con la sua famiglia. Al suo ritorno l'11 settembre era alle spalle. Cosa l'ha colpito di più tra i cambiamenti sociali ai quali è andato incontro dopo la sua parentesi europea?

Intanto il mio paese reso conto che avevo preso per stereotipi sull'America quelli che erano, invece, giudizi aderenti alla realtà, o almeno lo erano molto di più di quanto non avrei voluto credere. Il patriottismo, l'ossessione per la bandiera, il senso di appartenenza alla nazione erano incredibilmente aumentati dopo l'11 settembre, e in generale l'umore americano era cambiato. Ero partito negli anni di Clinton, quando circolava un po' ovunque un clima di ottimismo; al mio ritorno, invece, mi sono ritrovato davanti a una società che traboccava angoscia, a una politica e a una economia ansiose.

Il secondo cambiamento è avvenuto dentro di me: si dice che non si vedono le cose come stanno finché non si sta via a lungo, e anch'io ho verificato quanto questo sia vero. Tornando, il mio sguardo era un po' quello di uno straniero. Anche grazie al mio amore per i grandi romanzieri classici avevo immaginato che ci fosse una forte corrispondenza tra l'America e l'Europa, ma ho dovuto ricredermi. Il primo paese dove sono stato quando ho lasciato la Germania è stato il Brasile, e mi è sembrato che fosse culturalmente molto più vicino all'America di quanto non lo fosse l'Europa.

Flash da un festival a misura d'uomo

Il calendario della prima edizione di questo Festival tentato dalla rivoluzionaria scelta di affidarsi alla qualità dei partecipanti a dispetto della quantità di pubblico, prosegue stasera con la lettura di Nathan Englander, e domani con quella di Jeffrey Eugenides. Il primo luglio sarà la volta di Jonathan Franzen e il 2 è stato chiamato a chiudere la manifestazione David Foster Wallace. Intervistata, come gli altri autori, da Antonio Monda, Zadie Smith ha intrattenuto il pubblico, il 25 sera, alternando brevi racconti sui suoi romanzi tradotti, *Denti bianchi* e *Della bellezza* (Mondadori) a flash su di sé, sulle sue passioni, sulle sue idiosincrasie. Questi sono frammenti sparsi di quel che ha detto. «Uno dei piaceri che ho provato nella scrittura è quello di travestirmi, mi dà una grande libertà, per esempio, calarmi in panni maschili per poi tornare in quelli di una donna». E, ancora, «mi è

difficile pensare che scrittori e artisti utilizzino la loro opera per esprimere l'essenza della femminilità piuttosto che quella della mascolinità. Quanto a me, mi sento una femminista, proprio perché ho sempre trovato difficile mettermi in relazione con ciò che riguarda la femminilità. A mio parere, la scrittura femminile ha una componente di passività, di autoillusione, e entrambe non tornano utili a chi intende dedicarsi a elaborare romanzi». «Condivido quel che ha detto una volta Iris Murdoch, ossia che il più grande nemico dell'eccellenza nell'arte è costituito dalle fantasie personali, dai sogni di grandezza, dagli ideali su di sé che ci impediscono di accorgerci di quel che abbiamo intorno. Ed è soprattutto alle donne che viene impedito di vedersi come sono». Interrogata sul fatto che nelle prime righe di *Denti bianchi* si leggono locuzioni che

rimandano al rapporto con la religione, ha raccontato come i suoi genitori le abbiano fatto respirare una «religiosa convinzione atea». E a proposito del suo guardare a Edward Morgan Forster in *Della Bellezza* ha negato di avere chissà quale predilezione per lui: «è una passione che mi ha, eventualmente, imbarazzato. Del resto un po' tutto il mio ultimo libro è seminato di negazioni per gli amori di una vita, è un romanzo pieno di peccatucci nascosti. E Forster è uno di questi peccatucci». L'ironia è forse la virtù che l'ha resa più gradita al pubblico della serata, per esempio quando ha espresso la sua adesione alla teoria per la quale, secondo lei, spesso si diventa scrittori dopo avere fallito in qualche altra aspirazione. «Per quel che mi riguarda, sarei voluta diventare ballerina di tip tap, ma era un obiettivo superiore alle mie possibilità».